

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

## Il sindacalismo di base e il sindacalismo autonomo di fronte alla Federazione unitaria. 1979-1984

*Pasquale Iuso\**

### 1. Lo scenario

A tutt'oggi il sindacalismo non confederale ha ricevuto poca attenzione dalla storiografia. A parte i volumi di Myriam Bergamaschi dedicati rispettivamente ai sindacati aderenti alla Cgil dal 1944 al 1968, al cui interno troviamo le disparate sigle nate dalla frammentazione dell'unità sindacale, comunque aderenti alla Cgil, e ai sindacati autonomi in Italia nello stesso periodo<sup>1</sup>, e quanto è stato pubblicato in contesti di militanza politica e sindacale, a oggi si rintracciano solo ricostruzioni parziali o brevi analisi all'interno di volumi più ampi, che collocano la storia sindacale in un quadro nazionale, ovvero che esaminano la rappresentanza del lavoro e del movimento operaio in un quadro prettamente socio-economico.

A ben leggere gli anni sessanta e settanta del Novecento, allorquando l'Italia attraverso quel grande processo di trasformazione e modernizzazione che ne muta profondamente le caratteristiche, il ruolo e la composizione delle rappresentanze sindacali muta, lasciando spazio a un più ampio pluralismo e a forme organizzative e istanze rivendicative che pongono in discussione la legittimità delle tre principali confederazioni (e della Federazione unitaria) ad assumere la rappresentanza dell'intero mondo del lavoro, accusando quei vertici e quelle organizzazioni di burocratizzazione e di istituzionalizzazione per aver abbandonato la loro funzione primaria di difesa e tu-

\* Pasquale Iuso è docente di Storia contemporanea presso l'Università di Teramo.

<sup>1</sup> Bergamaschi 2007; Id. 2017, al cui interno sono censite 167 organizzazioni autonome rispetto alle grandi confederazioni e alla Cisl. Di ognuna l'autore ricostruisce «quando le fonti lo hanno consentito, la storia, le linee contrattuali e organizzative, corredate da informazioni sui gruppi dirigenti, nel quadro di un processo di forte cambiamento in Italia a livello politico, economico, sociale, e culturale». Un quadro che conferma la «frammentazione dell'universo sindacale con la creazione di decine di sindacati di categoria, proclamatisi autonomi rispetto alle confederazioni».

tela dei diritti dei lavoratori a favore di una condivisione delle impostazioni istituzionali e di governo.

Se questo è vero, altrettanto può dirsi – nell’ambito di quella che rappresenta sotto molti punti di vista una delle caratteristiche proprie della funzione storica del sindacalismo italiano del secolo passato – circa l’effettiva capacità di rappresentanza e rappresentatività del mondo del lavoro da parte delle confederazioni all’interno degli scenari sociali, economici e politici italiani dalla seconda metà degli anni settanta in poi. Ed è ancora più vero se, prendendo in considerazione l’incidenza che hanno avuto le grandi e profonde trasformazioni vissute dalla società italiana nel ventennio precedente, valutiamo l’incidenza che esse hanno avuto nel mutare in modo radicale il mondo del lavoro e le sue articolazioni materiali, laddove – perdendo progressivamente le caratteristiche proprie dei settori primario e secondario, quindi lo spazio dei campi e quello della fabbrica vuoi per la fuoriuscita di forza lavoro, vuoi per l’introduzione di nuove macchine e sistemi produttivi – tende a frammentarsi in molteplici forme e organizzazioni, assumendo caratteristiche di frammentazione e articolazione prima quasi sconosciute dal punto di vista delle specializzazioni e delle professioni, a fronte della simultanea e sempre più veloce diffusione del terziario (pubblico e privato), vero terreno di coltura di nuovi lavori e professioni.

Un elemento di forte e importante novità, quindi, si affaccia e si afferma sul piano della rappresentanza degli interessi, non del tutto colto nel suo evolversi (legato alla trasformazioni dei tradizionali lavori e all’incidenza nel modificarsi della struttura della società italiana al termine della grande fase della Golden Age) dalla rappresentanza confederale che, imboccando la strada federativa, si trova a chiudere un percorso avviato a inizio Novecento rispetto alla propria legittimazione (in sintesi nei due passaggi rappresentati dalla nascita della Federazione Cgil-Cisl-Uil e dalla Strategia dell’Eur), ma anche a dover fronteggiare una situazione economica e sociale caratterizzata da fortissime tensioni, che rendono instabili le basi stesse della democrazia repubblicana, assumendo un ruolo sempre più istituzionale, e a dover contemporaneamente fronteggiare – dopo la stagione dell’autunno caldo e delle riforme – la forte ripresa imprenditoriale e datoriale.

Ne consegue che, in quel lasso di tempo, da una parte si assiste al percorso che condurrà alla nascita della Federazione Cgil-Cisl-Uil, ben presto impegnata nel sostegno istituzionale e nell’essere parte attiva della solidarietà

nazionale, e dall'altra al diffondersi delle premesse strutturali di una crisi della rappresentanza e della rappresentatività del modello confederale non tanto nel suo essere centrale nella vicenda sociale e politica di quel periodo, quanto nel suo diventare insufficiente a una piena rappresentanza del mondo del lavoro (Pepe 1996, pp. 231-242).

Queste modifiche e l'affacciarsi di nuovi modelli di rappresentanza, quindi, furono solo in apparenza estemporanei o superficiali. Nel lungo periodo (anni settanta-novanta), infatti, non vengono riassorbiti in ambito federativo o, terminata quell'esperienza, all'interno delle singole confederazioni, ma divengono un segno evidente del disagio diffuso nel mondo del lavoro e della contemporanea difficoltà federativa e confederale a intercettare questi nuovi soggetti o le istanze di base provenienti dal mondo del lavoro tradizionale. Un contesto che da una parte ci permette di rintracciare in quel lasso di tempo il punto di inizio e la diffusione di forti spinte neocorporative a difesa di privilegi che hanno un'origine precisa nell'appartenenza sociale di determinati lavoratori (in pratica l'allargamento del ceto medio e la specializzazione delle professioni), dall'altra ci fa individuare la persistenza e la conseguente riemersione di un sindacalismo di base (trasversale alla rappresentanza categoriale o confederale) fortemente conflittuale, le cui origini risalgono in questo caso molto indietro negli anni. Un'espressione e una cultura, quest'ultima, piccola ma significativa, che si opponeva alle scelte istituzionali e di contenimento della conflittualità operate dalla Federazione e poi al tentativo della Cgil di recuperare il suo ruolo, una volta terminata la stagione federativa e vista l'impossibilità – per l'opposizione delle forze della destra profonda, dei ceti medi allargati e della competizione politica a sinistra fra il Pci e il Psi craxiano – di un'alternanza a sinistra.

Esiste quindi nel panorama sindacale italiano «dell'altro», non riconducibile al contesto federativo o confederale, che comincia a formarsi o a riemergere in parallelo al processo di unione federativa, ma che non era del tutto assente nemmeno nella fase precedente. Un sindacalismo «diverso», che si esprimerà nella rappresentanza autonoma e in quella di base e che si richiamerà a nuove posizioni sociali, ovvero a esperienze lontane.

«Altro» da intendersi e da individuare in due contesti: il primo relativo all'incidenza delle trasformazioni del lavoro tradizionale, e al progressivo consolidarsi dei processi di terziarizzazione e di affermazione del pubblico impiego (statale e parastatale) e dei servizi; il secondo che non può non prendere a riferimento alcuni elementi propri del secondo biennio rosso, specie l'in-

treccio fra tematiche di lotta e forme organizzative di base, a loro volta elementi persistenti e ricorrenti nella storia del lavoro otto-novecentesca.

«Altro» che nasce e si struttura in modo disomogeneo nel tempo e nei settori, che conferma un ritardo nell'aggiornamento della rappresentanza federale e confederale, alla luce degli anni repubblicani a partire dal 1960.

Con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, e con l'assassinio di Guido Rossa il sindacalismo federale si trova in prima linea nella lotta al terrorismo. Sulla spinta della cosiddetta svolta dell'Eur (che per la Cgil «era stata l'orizzonte strategico all'interno del quale» stabilizzare «le conquiste organizzative, contrattuali e di forza politica lasciate in eredità dalla grande stagione conflittuale dell'autunno caldo» – Pepe 2008, p. 237<sup>2</sup>), e dei tentativi di recupero della componente di estrema sinistra del movimento studentesco e delle frange operaie, infatti, la Federazione – o meglio il mondo della rappresentanza del lavoro sintetizzabile nella sigla federale – si appresta a concludere il ciclo di legittimazione iniziato nell'Italia giolittiana, divenendo un pilastro della democrazia repubblicana, pur attraverso una sconfitta che ne minerà l'efficacia negli anni ottanta. È in questo passaggio che da una parte il sindacalismo confederale si presenterà come ulteriore garante della democrazia, ma dall'altra pagherà un prezzo elevato, rinunciando alla conflittualità in fabbrica (allorquando le tute blu saranno invitate a sotterrare l'ascia di guerra, cercando in questo armistizio di coinvolgere la componente studentesca e operaia più estrema – in sostanza l'intervento di Lama all'Università di Roma), e non cogliendo come la crisi derivata dal crollo di Bretton Woods e dallo shock petrolifero (nonché le trasformazioni indotte nel mondo industriale e nella società) avessero avviato una radicale modifica nel mondo del lavoro, all'interno del quale non era semplice, e non era affatto scontata, la possibilità di mantenere una linea unitaria e di moderazione.

Al di là della dimensione politica, quindi, il fenomeno che agì più in profondità, alla fine del decennio e negli anni successivi, fu quello della trasformazione dei meccanismi produttivi. Un processo iniziato all'inizio degli

<sup>2</sup> Secondo Pepe la morte di Moro e quella di Guido Rossa segnano un punto di non ritorno con due conseguenze: la prima, sul piano politico, che tende a escludere la questione comunista dal centro dello scenario politico italiano, avviando la crisi dei due grandi partiti di massa; la seconda, sindacale, per cui l'esclusione del Pci dall'area della governabilità conduce in un vicolo cieco la strategia dell'Eur. Nel 1979, con la modifica del quadro politico, non ci fu più corrispondenza tra la «moderazione sindacale» e la «riduzione della conflittualità», e quella politica di riforme sul terreno dell'occupazione che ne era alla base.

anni settanta che consentì all'impresa di «riacquistare un ruolo centrale», indirizzando verso «diversificazione e flessibilità» del lavoro, che permise agli imprenditori il «recupero del potere in fabbrica», ma anche – per il ruolo assunto a livello istituzionale a garanzia e tutela della Repubblica – «il progressivo distacco dei sindacati dai luoghi di lavoro» (Pepe 2008, pp. 329-331)<sup>3</sup>.

In questo incrocio di spinte contrastanti, chi ne uscì indebolita già nel medio periodo fu proprio la scelta federativa e la linea di condotta disegnata all'Eur. Le pressioni che provenivano da molti settori del mondo del lavoro, infatti, agirono da elementi di rottura e di disgregazione interna alle confederazioni, che si trovarono in qualche modo costrette sia a contrastare le tendenze autonome e di base provenienti dal settore secondario, sia a fronteggiare nuove forme di aggregazione autonoma provenienti dal terziario e dal pubblico impiego.

La Marcia dei quarantamila dell'ottobre 1980 segnò così l'inizio di una stagione che può essere identificata con una «lenta fine del processo di unità», ma soprattutto anche come il sintomo più evidente di una crisi di rappresentatività che colpì il movimento sindacale tradizionale, ponendo in luce come il «diffondersi del sindacalismo autonomo e [...] di base» rappresentasse due facce di una stessa medaglia, attraverso la quale tentare il collegamento fra nuove risposte organizzative e «ristrutturazioni tecnologiche» (Bruno 2011, p. 207).

Sembra – anche rispetto alle valutazioni che si possono dare della Marcia dei quarantamila considerata un punto di non ritorno nella storia del movimento sindacale italiano – che il modello confederale italiano non colga (dal punto di vista organizzativo e rivendicativo) come ci si trovi di fronte a una profonda modifica della composizione di classe, al cui interno non esiste più soltanto l'operaio ma sempre più il quadro intermedio, appartenente a una classe genericamente e generalmente impiegatizia, poco disposta al mantenimento di un confronto duro.

Dai quadri della Fiat al più generale disagio che si manifesta nei ceti medi della popolazione, rispetto agli scioperi nei servizi, il passo non è troppo lungo: entrambi esprimono un forte dissenso che chiede stabiliz-

<sup>3</sup> «Le scelte che gli industriali si apprestavano a compiere dimostravano [...] il carattere strumentale rivestito per loro dalle politiche collaborative nei confronti del sindacato. Alla fine degli anni settanta, quelle politiche erano state la cornice all'interno della quale dare avvio ai processi di ristrutturazione».

zazione sociale, attaccando in modo diretto quella rappresentanza sindacale di classe accusata di fomentare l'esatto contrario e ricercando, quindi, istanze e proposte differenti, fino alla difesa corporativa o al radicalismo persistente, che mal si coniugavano con la storia riformista del movimento sindacale italiano.

Se questo è il contesto generale, è necessario, infine, introdurre una sorta di distinzione fra quelle organizzazioni che, per semplicità, riassumiamo nei termini di sindacalismo di base e di sindacalismo autonomo. In un ragionamento di lungo periodo, infatti, è necessario introdurre questa distinzione in quanto, letta nella sua dimensione storica, permette di identificare due istanze talvolta rese omogenee fra loro, ma che tali non sono. Non è così semplice, infatti, raccogliere in un'unica definizione il sindacalismo di base e il sindacalismo autonomo, in quanto forme organizzative formali ma anche sostanziali, della rappresentanza degli interessi perché fra loro differenti. In realtà si tratta di istanze che si sono andate definendo nel corso degli ultimi decenni del Novecento, ma che hanno avuto origini molto differenti fra loro, e che solo per alcuni elementi (un neocorporativismo specie in quei lavori maggiormente specializzati o professionali)<sup>4</sup> sembrano incontrarsi dal punto di vista sindacale, mantenendo nella stragrande maggioranza dei casi una chiara differenziazione sull'orientamento politico e sugli obiettivi che intendevano tutelare.

## 2. Il sindacalismo alternativo e quello di base

Forme organizzative, di lotta e parole d'ordine riconducibili a un sindacalismo di base si possono identificare a partire dall'autunno caldo, soprattutto in quelle espressioni di lotta non riconducibili nell'alveo della tradizione sindacale confederale italiana<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> In tal senso ritengo esemplare la grande vertenza degli ospedalieri, punta di diamante del sindacalismo di base ma al cui interno persistono sacche di resistenza a qualunque forma di modifica di privilegi acquisiti dalla professione e non solo dalla professionalità. Cfr. anche Archivio famiglia Berneri Chessa, periodici, *Autogestione*, n. 1, inverno 1978-79, pp. 20-21.

<sup>5</sup> Su questo riemergere non si può non prendere in considerazione ciò che significa, in termini di conflittualità e di forme autonome di organizzazione, l'incontro e la contaminazione tra operai sindacalizzati e migranti, iniziata negli anni cinquanta e protrattasi fin oltre

Ma non sono queste le loro origini. A ben leggere il sindacalismo alternativo e il sindacalismo di base trovano punti di aggancio nelle esperienze dell'Azione diretta, dell'Usi e, nel secondo dopoguerra, nei timidi segnali di ripresa di un sindacalismo anarchico e libertario raccolto attorno alla faticosa e complessa costituzione dei Comitati di difesa sindacale, all'Usi<sup>6</sup>, e alla corrente interna alla Cgil di Iniziativa sindacale<sup>7</sup>.

Pur rimanendo periferico e numericamente debole, è innegabile che la sua presenza nelle vicende degli anni sessanta-ottanta indichi qualcosa di

l'autunno caldo, laddove questi ultimi portano con sé le forme più dure della lotta dal basso propria del mondo bracciantile, ma anche forme rivendicative più dure, destinate a uscire dal contesto della fabbrica fordista per incontrare quelle tensioni provenienti da una società trasformata e modernizzata, ma non per tutti.

<sup>6</sup> Le vicende dell'Usi nel secondo dopoguerra sono complesse. Ricostituitasi una prima volta non senza difficoltà interne al movimento anarchico e ai sindacalisti anarchici, la storica sigla del sindacalismo italiano avrà una sua terza fondazione (dopo la sua quasi scomparsa) con «I Attivo di base dei lavoratori per l'Usi (Roma, 22 e 23 aprile 1978). La domanda è: la soluzione di continuità tra le due esperienze (quella del dopoguerra e quella che è viva ancora oggi) è reale o apparente? La domanda riportata sul piano generale dell'attività sindacale degli anarchici è scomponibile in altre due. C'è una continuità nell'intervento sindacale degli anarchici tra il '71 e il '78? e, se sì, questa continuità assume forme organizzate e/o coordinate? Alla prima domanda usualmente si risponde sì, senza esitazioni: gli anarchici continuano in quegli anni a operare sindacalmente e a intervenire nel mondo del lavoro, magari in ordine sparso, magari in diversi sindacati, ma ci sono. Alla seconda, spesso, si risponde, anche qui senza esitazioni, no, non ci sono momenti significativi di coordinamento. Invece c'è, stranamente dimenticato da quasi tutti, un momento importante di confronto, di elaborazione collettiva e di tentativo di costruire una strategia comune, che si sviluppa nella prima metà degli anni settanta culminando nel Convegno nazionale lavoratori anarchici che si tiene a Bologna dall'11 al 15 agosto 1973. Al Convegno – che è preceduto e sarà seguito da altri incontri nazionali dei promotori a dimostrane la non episodicità – partecipano più di duecento lavoratori, superando le aspettative degli stessi organizzatori. Purtroppo questa promettente esperienza, nata nell'ambito del progetto comunista-libertario dei primi anni settanta (comunemente definito neo-piattaformista) si esaurisce nel giro di un paio di anni. Non è questa la sede per indagarne le cause, perché attengono più alla sfera del dibattito politico-organizzativo che travaglia il movimento anarchico in quegli anni che a una sua insufficienza interna. In ogni caso, una parte di quei militanti provenivano dall'esperienza Usi e una parte ancora maggiore, di lì a non molto, inizierà a lavorare per la ricostituzione dell'Unione sindacale, quella che conosciamo oggi» (Barroero 2007).

<sup>7</sup> Per queste forme organizzative si rinvia a Sacchetti 2012 e Iuso 2014. Per una panoramica su parte della pubblicistica coeva è necessario rinviare al materiale conservato presso l'Archivio famiglia Berneri Chessa e, in particolare, al periodico *Autogestione* in larga parte conservato e consultabile presso lo stesso archivio.

più del semplice e ostinato insurrezionalismo o antagonismo di classe<sup>8</sup>. In questo caso non si tratta di difese neocorporative: piuttosto «di sindacalismo alternativo, indipendente e di base», che tenta «di dar vita ad associazioni sindacali che si oppongono alle posizioni e alle forme organizzative di Cgil-Cisl-Uil e dei sindacati autonomi di categoria e che valorizzano il conflitto di classe, il protagonismo di base, il rifiuto dell'integrazione nell'apparato statale, il tentativo di eliminare o, quantomeno, ridimensionare il peso dell'apparato burocratico che caratterizza il sindacalismo tradizionale [...] I sindacati alternativi traggono origine sia dalla crisi del sindacalismo istituzionale, che si dimostra incapace di difendere gli interessi dei lavoratori sulla base della collaborazione con lo Stato e con il padronato, che dall'esperienza dei "comitati di base" sorti negli ultimi anni in diverse categorie del settore pubblico e di quello privato. La differenza rispetto ai "comitati di base" consiste, essenzialmente, nella scelta di dar vita a strutture stabili intercategoriale, capaci di garantire una serie di diritti sindacali»<sup>9</sup>.

A una prima fase riorganizzativa, cresciuta sull'onda dei movimenti giovanili e operai del '68/'69, subentra un periodo di parziale stabilizzazione e diffusione, cui fa seguito – sull'onda delle crisi del '71/'73 – una nuova diffusione in comparti e contesti lavorativi decisamente nuovi. A partire dal '77-'78 il mondo del sindacalismo libertario e di base torna a essere uno dei protagonisti delle lotte «in alcuni settori del pubblico impiego, della scuola, degli ospedali, del trasporto aereo e ferroviario»<sup>10</sup>. Un attivismo dapprima rivolto contro la politica di compromesso storico, poi verso un chiaro sganciamento dalle logiche confederali e dal patto federativo, trova espressione

<sup>8</sup> In questo senso è interessante la consultazione delle annate di *Autogestione* la quale sin dal primo numero tiene a precisare come essa voglia essere espressione dell'anarcosindacalismo, rivolgendosi a quella «sinistra di fabbrica» incapace a suo dire di proporre un'alternativa al «processo ristrutturativo in corso», opponendosi al «riformismo egemone», ed evitando di accettare passivamente quella politica di sacrifici che viene richiesta attraverso un «consolidamento della resistenza operaia», in grado di aggregare «tutti i lavoratori» e con l'obiettivo di «strutture di classe a carattere stabile» coordinate a livello nazionale. Cfr. Archivio famiglia Berneri Chessa, periodici, *Autogestione*, n. 1, inverno 1978-79, p. 2, *Anarcosindacalismo perché*.

<sup>9</sup> [http://www.geocities.ws/anarchia\\_liberta/sindacalismo\\_di\\_base.pdf](http://www.geocities.ws/anarchia_liberta/sindacalismo_di_base.pdf).

<sup>10</sup> Per una panoramica sulla componente di base di queste vertenze rinvio a Archivio famiglia Berneri Chessa, periodici, *Autogestione*, da n. 1, inverno 1978-'79, a n.12, maggio-luglio 1986. La lettura della rivista permette di trovare una serie di spunti e di analisi riguardanti il settore terziario e le singole componenti sindacali di base.

nei comitati di base fortemente autonomi (come i Nuclei libertari di fabbrica composti da anarchici e non anarchici, nati in Lombardia e diffusi nel Nord nella prima metà degli anni settanta) e nella nascita di alcune pubblicazioni di stampo anarco-sindacalista (*Collegamenti*, *Per l'azione diretta*, *Assemblea generale*, *Autogestione*); elementi che saranno poi le linee di diffusione del sindacalismo di base degli anni successivi<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Alcune di queste riviste sono disponibili presso l'Archivio famiglia Berneri Chessa di Reggio Emilia. Per altri aspetti cfr. Senta 2015, p. 223; Id. 2017, pp. 23-24: «Se si va a scavare tra i documenti che il movimento produce da inizio anni settanta, ad esempio le migliaia di ciclostilati di poche decine di pagine che ingombrano gli scaffali delle sedi, si vede come i temi del lavoro siano ben presenti: salario, ritmi, condizioni e nocività dei vari luoghi di lavoro (fabbriche chimiche e metalmeccaniche in particolare), le ferrovie, i porti, gli ospedali, le poste, le scuole [...] Nessuno stupore quindi se diversi anarchici sono attivi già dai primi anni settanta nei comitati operai autonomi, in un'area denominata autonomia di classe e, successivamente, autonomia operaia (con le lettere minuscole in quanto tendenza diffusa e non area politica specifica). Sul piano delle lotte queste parole d'ordine si affiancano a pratiche libertarie e anarcosindacaliste: l'assemblearismo, l'azione diretta, il sabotaggio, lo sciopero selvaggio, l'autogestione. È il caso delle esperienze dei Nuclei libertari di fabbrica, che, nati nel Milanese nel 1976, si allargano ad altre zone industriali del Nord Italia e, per restare nel Milanese, di Azione libertaria, dei Proletari autonomi e del Centro comunista di ricerca sull'autonomia proletaria (Crap). È una dinamica assai presente da metà anni settanta, segnalata da numerose pubblicazioni, ciclostilate o a stampa, molte delle quali periodiche: *Collegamenti* – che ha diverse serie e diversi luoghi di edizioni –, *Per l'azione diretta*, *Autogestione* ecc. Essa precede temporalmente il '77 e lo stesso rapimento di Aldo Moro dell'anno successivo. Lo stesso giorno del sequestro del leader democristiano è in programma il primo sciopero autorganizzato nelle fabbriche del Milanese, mentre dall'anno precedente consistenti gruppi di lavoratori, in particolare nei settori del pubblico impiego, della scuola, della sanità, del trasporto aereo e ferroviario, provano a darsi una struttura nazionale di taglio anarcosindacalista. Ne sono testimonianza gli incontri nazionali di Livorno (11 dicembre 1977, con circa centocinquanta partecipanti) e quello di Roma del 22-23 aprile 1978. Proprio nei giorni tessissimi del sequestro Moro si incontrano circa quattrocento delegati, tra i quali i lavoratori del Policlinico rappresentati da Daniele Pifano, alla presenza di un organizzato servizio d'ordine che garantisce lo svolgimento dei lavori. Il movimento si differenzia al suo interno tra chi decide di ricostituire l'Usi (col proprio giornale *Lotta di Classe*) e chi invece dà vita ai Comitati d'azione diretta (che hanno come organo di stampa il periodico *Autogestione*). Al secondo «attivo di base» per l'Usi (Genova 25-26 novembre 1978) le due posizioni si allargano ulteriormente e da lì a poco lo scontro si riverbera anche nella Fai, provocando una lacerante frattura (congresso straordinario di Livorno, 19-21 gennaio 1979)». Sul ruolo della Fai e degli anarchici impegnati nel mondo del lavoro – che per certi aspetti ripresenta i contrasti «storici» interni al movimento – cfr. Sacchetti 2012; Iuso 2014, ma anche Cardella, Fenech, 2005, in particolare pp. 111-123 e pp. 126-150.

Letto rispetto a questi nuovi soggetti, il passaggio del decennio sembra così assumere – sotto questo punto di vista – i contorni chiari di una crisi della rappresentanza federativa e confederale che non solo non intercetta le nuove istanze lavorative autonomistiche di cui diremo, ma non riassorbe in sé nemmeno quelle di base, destinate entrambe ad assumere un ruolo di spina nel fianco della Federazione unitaria e delle confederazioni, confermando come i cambiamenti strutturali nell'economia italiana – con il travaso dai settori tradizionali agricolo, industriale e manifatturiero verso i servizi e il settore pubblico –, pur colti dalla rappresentanza tradizionale, non vedono un rilancio delle confederazioni come rappresentanti generali del mondo del lavoro.

### 3. Le organizzazioni sindacali autonome e professionali

Un approccio parzialmente differente deve essere scelto per identificare i motivi della nascita dei cosiddetti sindacati autonomi e di tipo professionale. Senza andare troppo indietro nel tempo, negli anni repubblicani la presenza di forme organizzative della rappresentanza degli interessi non rientranti nel sistema confederale rappresentato dalle tre grandi sigle, oltre a essere una persistenza come abbiamo visto per il sindacalismo di base, tende a diffondersi in forma di organizzazione autonoma, parallelamente ai processi di modernizzazione e terziarizzazione del lavoro. La loro origine, quindi, risiede innanzitutto nelle molteplici articolazioni del settore terziario e nel pubblico impiego, in particolare nella sanità, nella scuola, nei trasporti<sup>12</sup>.

Una differenziazione che diviene evidente laddove prendiamo in considerazione come le trasformazioni del lavoro connesse al pieno dispiegamento del capitalismo fordista e poi del passaggio alla fase post-industriale, e alla crescita del settore terziario e dei servizi, producono un acuirsi della crisi

<sup>12</sup> Rispetto a questi tre settori andrebbero precisate le forti identità che li contraddistinguono (basti pensare velocemente alla storia dei ferrovieri) e – al loro interno – le molteplici articolazioni del lavoro. Elementi che fanno coesistere, specie in ambito sanitario e dei trasporti, forti tendenze a una rappresentanza di base schierata contro il modello confederale e su posizioni politiche che oggi sarebbero definite di estrema sinistra se non antagoniste, e altrettanto significative tendenze a una rappresentanza autonoma a difesa di interessi parziali e circoscritti.

della rappresentanza da parte del sindacalismo generalista, con la conseguente diffusione di forme organizzative autonome e di tutela professionale, nate dall'esigenza di specifiche tutele di interessi particolari in determinati ambiti di lavoro, poco disposti a farsi riassorbire in sigle confederali o categoriali più ampie. «Queste aggregazioni extra-confederali esprimono innanzitutto il loro bisogno di recuperare identità professionali e status sociale dei quali si percepisce il declassamento, dovuto sia all'evoluzione tecnologica sia alla massificazione delle prestazioni; e poi esprimono una istanza di valorizzazione delle specificità e tipicità del proprio mestiere e ruolo [...]. Da qui l'enfatizzazione delle proprie identità collettive, mortificate dal sindacalismo confederale» (Accornero 1992, pp. 260-261).

In questo caso la tendenza neocorporativa del sindacalismo autonomo è più evidente, così come un orientamento politico più moderato, se non conservatore o apolitico; caratteristiche residuali o assenti nel sindacalismo alternativo al quale talvolta è stato erroneamente avvicinato per le tendenze movimentiste e per l'acceso livello di scontro cui è anch'esso disponibile. In generale si può dire che queste organizzazioni sono caratterizzate dalla tendenza a non appartenere all'arcipelago delle sigle sindacali di sinistra, ma ad avere come interlocutori politici il centro democristiano o la sua destra. La loro nascita, infatti, avviene in quei luoghi e spazi del mondo del lavoro che il sindacalismo federativo e confederale è costretto ad abbandonare, o che non riesce a intercettare, come in tutti quei casi di categorie e comparti che non accettano una rappresentanza sindacale foriera di limitazioni ai privilegi acquisiti, e temono fortemente le tendenze egualitarie che le avrebbero uniformate ad altri. Alla nascita e diffusione delle organizzazioni autonome, quindi, soggiace anche una sorta di «ragione sociale», fortemente collegata a un'appartenenza di classe al cui interno già si viveva, o in cui si era entrati da poco sull'onda della grande trasformazione degli anni cinquanta e sessanta. Una posizione di rendita acquisita o tradizionale che andava difesa.

Per certi aspetti il punto nodale e forse maggiormente rappresentativo è la vicenda del pubblico impiego. Sin dall'avvio dei processi di sindacalizzazione negli anni giolittiani, e poi durante il fascismo, ma soprattutto negli anni dello sviluppo della democrazia repubblicana, uno degli elementi che caratterizza il comparto è la frammentazione salariale; una vera e propria «giungla retributiva», nata attorno a due elementi principali; lavori uguali pagati in modo differente in diversi settori della pubblica amministrazione da una parte, e pluralità confusa e complessa delle indennità dall'altra. Una

situazione sulla quale l'intervento di omogeneizzazione e di eliminazione di queste disuguaglianze, attuato attraverso i processi di contrattualizzazione e sindacalizzazione, produsse effetti differenti e – nella nostra ottica – contrapposti. Con la riduzione delle differenze salariali e l'omogeneizzazione nel pagamento di mansioni uguali, venne messa in campo un'azione di tutela e rilancio per i dipendenti meno pagati (o per i quali le disparità di trattamento erano più evidenti e immotivate), che incise sia sui vantaggi individuali fino ad allora percepiti in alcuni ambiti della pubblica amministrazione, sia sulle differenze retributive con il settore privato. Un'azione positiva quindi che, dall'altro lato della medaglia, vide nascere e diffondersi sacche di malcontento destinate a essere l'alveo per l'affermazione di forme sindacali autonome, in grado di erodere il consenso alle confederazioni.

Alla luce della trasformazione socio-economica non è quindi casuale che «al centro del conflitto sociale, nella seconda metà degli anni ottanta», si pongano il pubblico impiego, la scuola, i trasporti, e non più l'industria, caratterizzandosi con una conflittualità tesa alla tutela di interessi più ristretti e non coincidenti con quelli confederali (Pepe 2008, p. 342)<sup>13</sup>.

Rispetto al sindacalismo confederale, quello autonomo tende a porre in primo piano «la disuguaglianza delle funzioni, l'identità e la professionalità dei lavoratori, diventano i principi attorno cui incastonare la propria attività» (Bruno 2011, p. 228). Specificità lavorative e professionali, quindi, che vedono raccogliersi, accanto agli statali e al pubblico impiego, altre categorie: i lavoratori degli enti locali, gli ospedalieri con maggiore specializzazione e formazione, quelli degli enti pubblici, dei servizi. Due sono gli elementi che formano il loro comune denominatore: l'estrema diversificazione e frammentazione dei trattamenti economici (Loreto 2007, p. 417), e la difesa dei privilegi economici e sociali acquisiti negli anni e nei decenni precedenti. Fattori che alimentano sia il distacco dal modello confederale, nel quale non si riconoscono e al quale non riconoscono la rappresentatività, sia lo sviluppo di micro organizzazioni, incisive perché

<sup>13</sup> Va peraltro tenuto in conto il dato oggettivo della crescita degli occupati nei settori del pubblico impiego che è avvenuta tra l'inizio degli anni settanta e la prima metà del decennio successivo (un dato che porta dal 10 al 15 per cento gli occupati), in parallelo al calo degli addetti al settore industriale (in calo di circa il 5 per cento). Entrambi indicatori di una tendenza a modificare la composizione generale del mondo del lavoro, ma anche i termini comparativi tra i diversi settori, tendenzialmente portatori di interessi differenti, in rapporto ai processi di sindacalizzazione storicamente sviluppatasi.

in grado di colpire con forme conflittuali territorialmente circoscritte, improvvise e non controllabili, capaci di paralizzare o incidere pesantemente nella quotidianità del cittadino. Come ha evidenziato Carrieri, si tratta di organizzazioni dotate di un elevato potere di condizionamento e di ricatto, del tutto disinteressate a un ruolo più ampio nei confronti del mondo del lavoro (Carrieri 2012, pp. 80-82 e pp. 105-106)<sup>14</sup>; inoltre il fenomeno dei sindacati autonomi e di mestiere, perseguendo obiettivi particolaristici e benefici addizionali, calati in una logica individualistica, si scaglia contro il ruolo «istituzionalizzato e quasi pubblico dei sindacati confederali» (Accornero 1992, p. 261), trovando su questo specifico terreno un punto di incontro con il sindacalismo alternativo e di base.

#### **4. Il problema dal punto di vista federale e confederale**

Soffermandoci sul perché il sindacalismo di base e quello autonomo comincino ad affiorare nel panorama sindacale italiano negli anni settanta per divenire protagonisti nel decennio successivo, significa necessariamente osservare la questione dal punto di vista della Federazione unitaria e, una volta terminata quell'esperienza, dal punto di vista delle confederazioni.

Secondo Adolfo Pepe la democrazia bloccata, che caratterizzava le vicende politiche e istituzionali della Repubblica e che proponeva governi con una debole legittimità, indusse i sindacati a uscire dall'autunno caldo come «le istituzioni più rappresentative e, una volta inseriti nei processi di *decision making*», a rappresentare «uno dei principali veicoli di legittimazione dei processi di governance»; un processo – tuttavia – che ne contribuì a minare la legittimità incidendo «in maniera significativa sul problema della loro rappresentanza e rappresentatività» (Pepe 2008, p. 341). Un percorso che se da un punto di vista generale conduce il sindacalismo italiano ad assumere un ruolo centrale negli anni della crisi economica, sociale e politica, fino a rappresentare uno dei perni per il superamento della stessa, da un punto di vista più particolare produce – forse in modo inevitabile per le caratteristiche della società e del sistema economico italiani

<sup>14</sup> Carrieri sottolinea anche come, specie nel settore pubblico e negli ultimi anni, queste micro rappresentanze abbiano cominciato a evolvere verso forme più ampie di rappresentanza.

per come si erano trasformati – un progressivo distacco dallo stesso mondo del lavoro, che rimane al centro degli interessi sindacali ma solo per quelle parti (ancora importanti ma non più esclusive) legate al comparto industriale inteso in senso ampio.

Ne deriva che, di fronte a una protesta frammentata e dura, in grado di colpire servizi pubblici e nuovi settori generando, a sua volta, forti contrasti fra consumatori e operatori dei servizi pubblici, la Cgil e le altre confederazioni vengono sfidate sul terreno dell'egemonia dove non riescono a trasferire una nuova strategia unificante. Un contesto che – nella seconda metà degli anni ottanta – conduce da una parte a una vero e proprio attacco all'egemonia confederale da parte di queste nuove organizzazioni; da un'altra alla diffusione di strutture autonome e di base; da un'altra ancora a vere e proprie scissioni (come nel caso del Comitato unitario macchinisti uniti, e nelle diverse sigle che appaiono nei comparti bancari – la Federazione autonoma bancari italiani e quella dei trasporti aerei (Pepe 2008, p. 343).

Sta di fatto che il modello confederale italiano, per come si era definito nel corso dei decenni, viene posto in discussione da due punti di vista differenti: l'antagonismo di classe proprio del sindacalismo di base e alternativo, e la difesa di interessi professionali che tendono a porsi come una vera alternativa all'impostazione tradizionale. Posizioni differenti che trovano un terreno di incontro laddove tendono a rifiutare sia l'impostazione istituzionale sia la tutela generalista del mondo del lavoro, fatto che pone ancora più in luce la crisi che stavano attraversando le confederazioni. Una crisi che, rispetto alle nuove forme assunte dalla sindacalizzazione, risultava aggravata dal fatto di considerarle corporative (e non indice di un distacco del mondo del lavoro dalla sua rappresentanza per come si era strutturata nei decenni precedenti), particolaristiche e separatiste: «La linea più rigorista era senza dubbio quella della Cisl, le cui tradizioni associative contempla(vano) [...] la possibilità di ricompensare gli iscritti rispetto ai non iscritti. La Cgil mostrava una tolleranza ideologica e perfino una doppiezza associativa verso i gruppi meno ostentatamente anti-confederali, lasciando [...] ai loro leader la propria tessera. La Uil esitava fra una ostilità pregiudiziale e tatticismi continui, a seconda di quali gruppi contestavano la rappresentatività confederale» (Accornero 1992, pp. 117-118).

## 5. Quattro punti di conclusione

Il primo non può non prendere in considerazione il contesto all'interno del quale si conclude la parabola della Federazione unitaria; un contesto che vede sin dal 1973 un radicale cambiamento della società e, con essa, un profondo mutamento del mondo del lavoro, all'interno del quale le istanze unitarie cedono il passo a forme sempre più evidenti di sindacalismo di base e di forme aggregative autonome, derivate dal modificarsi del lavoro, della fabbrica e, quindi, del concetto di rappresentanza e tutele/conquista dei diritti. Un contesto nel quale le riforme che caratterizzano il decennio settanta sembrano essere più la conclusione di un ciclo iniziato negli anni sessanta che l'avvio di una nuova stagione.

Secondo punto, il simultaneo agire di tre elementi di novità che producono un significativo indebolimento del sindacalismo confederale. Le caratteristiche proprie della sindacalizzazione nel pubblico impiego, composto in larga parte da un ceto medio impiegatizio tendenzialmente schierato su posizioni moderate, spingono questa parte del mondo del lavoro verso posizioni autonome, che mal si coniugavano con le contrapposizioni radicali e ancora ideologiche del sindacalismo di classe. La radicalizzazione delle posizioni che ne consegue, e che vengono assunte in taluni ambiti dei servizi pubblici (scuola, sanità e trasporti in primis) per un riconoscimento di professionalità superiori, provoca un ulteriore spostamento verso forme aggregative di base di una parte del mondo del lavoro non appartenente a quelle categorie tradizionalmente rappresentate dal sindacalismo confederale e riassunte anche nella Federazione unitaria. Un sindacalismo aggressivo, infine, che provoca disagi nei servizi essenziali, assumendo modalità di lotta particolarmente incidenti, tese a non accettare le forme della mediazione federale o confederale.

Terzo aspetto, il ceto medio. È infatti imprescindibile prendere in considerazione come l'allargamento del ceto medio che l'Italia ha vissuto nel corso degli anni cinquanta-settanta ha prodotto un progressivo indebolimento della tradizionale suddivisione della società in classi, riducendo progressivamente gli spazi di attività e legittimità della classe operaia come tradizionalmente veniva considerata. Un fenomeno che non solo produce la costruzione di una vera e propria «mentalità» del ceto medio, ma anche una sua rappresentazione/autorappresentazione che vede negli scioperi a gatto selvaggio, così come nella difesa di interessi neo-corporativi, un attacco a ciò che

faticosamente e individualmente era stato conquistato prima di tutto per sé e per il singolo componente. Un contesto che da una parte vede le forme più dure delle lotte del mondo del lavoro come un pericolo da contrastare e da sconfiggere non più attraverso forme di espressione collettiva, bensì attraverso una ricerca di soddisfazioni individuali e uno spostamento a destra; dall'altra come una prosecuzione di una stagione ormai conclusa, cui rispondere attraverso forme organizzative autonome, a difesa di interessi circoscritti, in contrasto con le scelte operate dalla Federazione unitaria e poi dalle sigle confederali. In pratica, a metà decennio, ci troviamo di fronte a un'opinione pubblica che si sta spostando a destra, le cui scelte di difesa e di contenimento, tuttavia, risalgono indietro negli anni, quando terminato il dopoguerra e indebolitosi il quadro politico, sociale economico del Centrisimo, il passaggio verso il centrosinistra è fissato dal luglio 1960 e dal senso storico profondo di quegli episodi.

In ultimo. Le tante sigle del sindacalismo di base e del sindacalismo autonomo sono indice di una crisi della rappresentanza e della rappresentatività, ovvero sono altrettanti indicatori di una complessa e per certi aspetti persistente difficoltà, da parte della Federazione unitaria prima e delle sigle confederali poi, a intercettare e a rendersi visibili alle nuove forme di lavoro che chiedevano diritti e tutele in un contesto lavorativo profondamente differente. Una fase di crisi o di transizione – come è stata definita – che sembra chiudersi con la prima metà degli anni ottanta e con la sconfitta sindacale, anche se le sue origini vanno ricercate e connesse con la storia repubblicana degli anni della solidarietà nazionale, non riuscendo, altrimenti, a racchiudere in essa la trasformazione che la Federazione unitaria e le confederazioni vivono con la svolta politica e con il loro essere attratte nel circuito istituzionale, e con le scelte politiche ed economiche poste in essere per il superamento della crisi.

### Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, Bologna, il Mulino.
- Archivio famiglia Berneri Chessa, periodici, *Autogestione*, da n. 1, inverno 1978-79, a n. 12, maggio-luglio 1986.

- Bergamaschi M. (2007), *I sindacati della Cgil. 1944-1968. Un dizionario*, Milano, Guerini e Associati.
- Bergamaschi M. (2017), *I sindacati autonomi in Italia. 1944-1968. Un dizionario*, Bfs, Pisa.
- Barroero G. (2007), *Gli anarchici e l'azione sindacale nel secondo dopoguerra*, 11 settembre, [https://issuu.com/rossonero.info/docs/gli\\_anarchici\\_e\\_l\\_azione\\_sindacale](https://issuu.com/rossonero.info/docs/gli_anarchici_e_l_azione_sindacale).
- Bruno R. (2011), *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto, emancipazione*, Roma, Ediesse.
- Cardella A., Fenech L. (2005), *Anni senza tregua. Per una storia della Federazione Anarchica Italiana dal 1970 al 1980*, Milano, Zero in Condotta.
- Carrieri M. (2012), *I sindacati*, Bologna, il Mulino.
- Iuso P. (2014), *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della contestazione 1943-1968*, Pisa, Bfs Edizioni.
- Loreto F. (2007), *Le categorie del pubblico impiego dalla frammentazione alla federazione (1962-1980)*, in Iuso P. (a cura di), *La sindacalizzazione del pubblico impiego. Dalle origini delle rappresentanze alla Funzione Pubblica Cgil*, Roma, Ediesse, p. 417.
- Pepe A. (1996), *Il sindacato nell'Italia del '900*, Soveria-Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Pepe A. (2008), *I lunghi anni Ottanta*, in Bertucelli L., Pepe A., Righi M.L., *Il sindacato nella società industriale*, IV vol. della *Storia del sindacato in Italia nel '900*, a cura di Pepe A., Roma, Ediesse.
- Sacchetti G. (2012), *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne.
- Senta A. (2015), *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo italiano (1848-1984)*, Milano, Eleuthera.
- Senta A. (2017), *Una storia di storie. I molteplici piani del politico e del sociale: il movimento anarchico italiano dal dopoguerra agli anni Ottanta*, in Acciai E., Balsamini L., De Maria C. (a cura di), *Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento*, Milano, Biblion.

#### ABSTRACT

*Il saggio analizza il ruolo svolto dal sindacalismo non confederale a partire dagli anni sessanta sino alla prima metà degli anni ottanta. In particolare l'autore esamina l'evoluzione storica e le caratteristiche di queste forme di rappresentanza del lavoro nel quadro dei cambiamenti che in questa fase investono il paese da un punto di vista politico, economico e sociale, e che aprono a un maggiore pluralismo in campo sindacale dando vita a forme organizzative e istanze rivendicative che pongono in discussione la legittimità delle tre principali confederazioni, oltre che della stessa Federazione unitaria.*

Pasquale Iuso

THE NON CONFEDERATION TRADE UNIONISM AND THE «FEDERAZIONE UNITARIA».  
1979-1984

*The essay analyzes the role played by non-confederal trade unionism from the sixties to the first half of the eighties. In particular the author examines the historical evolution and the characteristics of these forms of labour representation in the context of the Italian political, economic and social changes in this period. Indeed these transformations open up to a greater pluralism in the trade union field giving rise to organizational forms and claims that challenged the legitimacy of the three main confederations, as well as the Unitary Federation itself.*